

Reggiani che vivono all'estero, nuovi cittadini che arrivano da ogni parte del mondo, mercati senza confini: segni del villaggio globale nel nostro quotidiano

Legami d'affetto oltre i confini

Karin dalla Svezia è venuta a Reggio, Armanda da Reggio è partita per l'America. Mondi diversi creano più occasioni di contatto che di divisione

Questione di feeling

■ Karin Nygren ha 25 anni e viene da Stoccolma (Svezia). Abita a Reggio Emilia dal 2004 dove lavora come traduttrice e interprete, ma è anche iscritta al quarto anno di Storia della conoscenza all'Università di Uppsala. In Italia è arrivata per la prima volta nel 2000 per studiare a Perugia la lingua italiana. Due anni dopo ha conosciuto Andrea Pintus che nel 2004 diventa suo marito. Ecco il suo racconto.

«Quando sette anni fa sono andata a Perugia - scrive Karin - mi sono sentita per la prima volta straniera, estranea alla realtà che mi circondava. Vedevo, toccavo, vivevo, ma il contesto circostante non mi apparteneva, non mi era accessibile a causa del fortissimo osta-

colo linguistico. Ho abitato a Stoccolma, Uppsala, Perugia, Parma e Reggio Emilia; ho fatto l'Erasmus a Bologna, mio marito è cresciuto a Savona e sia i suoi genitori che i miei non vivono nel posto dove sono nati e cresciuti. Nell'incontro con queste diverse realtà ho scoperto che, tolta la dimensione linguistica, la diversità non si nasconde in una nazione, ma nei luoghi e nelle persone. Per esempio, il fatto di essere "straniera" a Parma, Reggio Emilia e Savona sono cose totalmente diverse. A Parma mi è capitato di vedermi rifiutare la tessera della biblioteca perché non ero in possesso del permesso di soggiorno della questura, anche se ero cittadina europea e studentessa all'Università di Bo-



logna. A Savona, anche dopo essermi sposata con un italiano, non ho potuto "regolarizzare" la mia posizione in Italia. A Reggio Emilia invece non ho incontrato questo tipo di ostacoli: ho da tre anni la tessera bibliotecaria e in una mattinata ho potuto prendere la residenza. Per quello che mi riguarda, penso di aver scelto di vivere in una determinata città e non in una nazione diversa dalla mia. Sono quello che sono perché ho avuto certe esperienze di vita e non unicamente perché sono svedese. Credo anche che le cosiddette "differenze culturali" spesso sono frutto, non tanto di distinte appartenenze etniche, ma di particolari e specifiche realtà locali da cui provengono le persone. Ci possono essere abitudini e tradizioni diverse, ma questo non crea necessariamente un divario fra gli individui. Mio marito ed io, per esempio, siamo nati in due paesi differenti, eppure mi sono sentita, fin da subito, più vicina a lui che a tutti gli svedesi che avevo incontrato. Rimane sempre vero che, invece della grappa, in Svezia si beve lo snaps e che invece delle acciughe sott'olio si mangia lo sill; differenze di abitudini e tradizioni - presenti anche tra le città e le regioni della stessa nazione - che sono però solo il prezzemolo della nostra esistenza». ■



In alto Karin in barca a Stave, nel nord della Svezia; a sinistra nel giorno del matrimonio sull'isola di Färingsö



Sotto Armanda nel porto di Baltimora; a sinistra Armanda e il marito ai tempi hippies con il loro camper; in basso il porto di Baltimora



Oltre Atlantico un welfare reggiano

■ Ha varcato definitivamente l'Atlantico per amore più di 30 anni fa. Guardava però agli Stati Uniti già dai tempi dell'Università quando, come studentessa di lingue, corrispondeva con un ragazzo americano di nome Bill. Che poi ha sposato. Così è iniziata la storia americana di **Armanda Ligabue**, reggiana. Ed è cominciata nello Stato dell'Indiana nel 1972.

«Sono andata via da Reggio – ci scrive Armanda – perché, a parte l'amore, volevo vivere lontano dagli affetti consueti, lontano dalle mie radici. Forse ho visto troppi film di cowboy da bambina, e volevo esplorare terre nuove, diverse e affrontare nuove sfide.

I primi tempi tornavo a Reggio per un mese d'estate, e questo mi aiutava a superare gli anni in cui soffrivo, nei quali ero addirittura choccata dalla diversità culturale. L'amore di Bill, la nostra vita indipendente, lo studio alla Indiana University, le gite a Chicago, i cinema d'essai che frequentavamo, controbi-



lanciano l'isolamento, i rapporti umani poco soddisfacenti, le distanze, la mancanza di stimoli culturali. Col tempo ho poi imparato che bisogna adattarsi alle diversità, utilizzando le proprie risorse, trovando il lato positivo in ciò che ci circonda.

Nel 1978 abbiamo detto addio a Fort Wayne, Indiana, messo tutto ciò che possedevamo su due macchine, seguendo una moda un po' hippie, e ci siamo diretti verso Est. Siamo approdati a Baltimora, dove ci siamo stabiliti in un campeggio. Nel giro di una settimana abbiamo trovato un appartamento

in un quartiere "antico", bello, anche se un po' decaduto, che poi è stato ristrutturato. Otto anni dopo avevamo due figli, Bill lavorava in uno studio fotografico, e io insegnavo inglese agli stranieri. Ora i ragazzi, Marina e Gabriele, hanno rispettivamente 25 e 20 anni. Sono bilingui e hanno doppia cittadinanza, tanto che hanno votato alle ultime elezioni politiche italiane.

Nel 1990 ho iniziato a lavorare con i disabili, poi con gli analfabeti in un centro sociale rieducativo. Da due anni lavoro come consigliere in un programma di welfare: insegnamo ai nostri iscritti (la maggior parte donne indigenti di colore, single e con figli) a trovare un lavoro.

Guardando indietro, mi rendo conto di quanto questo coinvolgimento nel campo dell'assistenza sociale, sia legato alla mia reggianità. Credo di aver portato da Reggio, infatti, quel senso di comunità e la concezione dell'importanza della solidarietà. Penso che quell'apertura tipica reggiana verso gli altri, quella facilità nei rapporti umani e quel senso di umanità mi abbiano aiutato a superare momenti difficili.

Ora ritorno a Reggio ogni due anni e la trovo una città a misura d'uomo: le zone pedonali del centro, le piste ciclabili, i gruppi di tutte le età nella via Emilia, i bar coi tavolini sul marciapiede, i mezzi pubblici e altri servizi per i cittadini. E quando la percorro, mi sembra di tornare "al nido", mi sento nel mio elemento.» ■

